

LA PREDESTINAZIONE: SIGNORE, AIUTACI A CAPIRE (studio n. 3)

Riassunto della riflessione precedente

Nella nostra ultima riflessione siamo stati sorpresi da come gli apostoli, nei loro scritti, presentino la dottrina dell'elezione e predestinazione divina: non come un qualcosa di oscuro, inquietante, destabilizzante, ma, al contrario, come motivo di profonda gratitudine, certezza, consolazione ed esultanza (Luca 10:20; Romani 8:28-39; Efesini 1:3-6; II Tessalonicesi 2:13; I Pietro 2:9). Totalmente esterrefatti dalla grazia di Dio, lo ringraziano e magnificano per aver usato misericordia e salvato una moltitudine innumerevole di peccatori che altrimenti si sarebbe persa.

Certo, abbiamo anche riconosciuto che questa loro esultanza, di per sé, non risponde ai punti interrogativi che tale dottrina suscita nelle nostre menti. Tuttavia, ci fa capire tre cose importanti: (1) che la dottrina è biblica e come tale non va ignorata, rifiutata o contrastata, ma studiata, capita e creduta; (2) che è una dottrina molto importante e come tale va considerata e integrata nella nostra fede e vita cristiana; (3) che nella Scrittura *possiamo* trovare le risposte alle nostre perplessità, le quali altrimenti ci impedirebbero di capirla e di giovarne. Infatti, se tali risposte non ci fossero, gli apostoli non avrebbero potuto gioire ed esultare in modo così libero e accorato, come invece fanno. Per loro la predestinazione sarebbe stata soltanto *un impenetrabile e tenebroso arcano*, davanti al quale tremare di paura. Grazie a Dio, invece, per loro la predestinazione è *una straordinaria rivelazione di grazia*. Per questo esultano e dicono: "Benedetto sia Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo, allorché in lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo" (Efesini 1:3-4).

Chi sei tu, o uomo, che disputi con Dio?

Sorge però la domanda: se le cose stanno così, perché la dottrina della predestinazione divina viene contestata in Romani 9? Se è così splendida, così meravigliosa, perché viene disapprovata? La risposta è semplice: perché chi disapprova e contesta, in Romani 9, è un *non credente*. Quando Paolo afferma che Dio, libero da qualsiasi obbligo verso un'umanità ribelle, "fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole" (v. 18), immagina subito l'obiezione che può venire da un non credente: "Tu mi dirai dunque: 'Perché trova ancora egli da ridire? Chi può infatti resistere alla sua volontà?'" (v. 19). All' insolente attacco l'apostolo replica con rigore: "Piuttosto chi sei tu, o uomo, che disputi con Dio? La cosa formata dirà a colui che la formò: 'Perché mi hai fatto così?'" (v. 20). Quello che troviamo in Romani 9, infatti – soprattutto a partire dal versetto 14 – è una diatriba immaginata dall'apostolo Paolo per rispondere anticipatamente ad alcune obiezioni che spesso venivano fatte dai non credenti alla sua dottrina della salvezza per sola grazia.

In questo senso, avete mai fatto caso alla differenza fra Romani 8 e Romani 9? La dottrina dell'elezione e predestinazione divina è insegnata in *ambidue* i capitoli, ma rispetto a tematiche diverse e tenendo presenti platee diverse. Come già abbiamo visto, nel capitolo 8 l'apostolo affronta la questione della perseveranza finale dei credenti a fronte delle sofferenze e persecuzioni che essi vivono per amore di Cristo. Riusciranno a perseverare fino alla fine? Certo, risponde l'apostolo Paolo, perché "noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo proponimento. Poiché quelli che

egli ha preconosciuti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio, affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli. E quelli che ha predestinati, li ha pure chiamati; quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati, li ha pure glorificati" (Romani 8:28-30). A questo punto l'apostolo chiede ai cristiani cui sta scrivendo: "Che diremo dunque circa queste cose?" (v. 31). E notate come in questo caso, proprio perché si tratta di credenti, Paolo non si immagina *nessuna diatriba, nessuna polemica, nessuno che si opponga a quanto da lui insegnato riguardo alla predestinazione*, ma soltanto una meravigliosa presa di coscienza riguardo alle implicazioni di tale verità: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?... Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica. Chi è colui che li condannerà? Cristo è colui che è morto... per noi. Chi ci separerà dall'amore di Cristo?... Sono persuaso che né morte né vita né angeli né principati... né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (v.31-39).

Ben diverso è ciò che accade nel capitolo 9. Lì la questione concerne Israele, ovvero la differenza tra coloro che sono discendenti di Abrahamo solo carnalmente e coloro che lo sono anche spiritualmente, perché "non tutti quelli che sono d'Israele sono Israele" (v. 6), poiché "non i figli della carne sono figli di Dio, ma i figli della promessa sono considerati come progenie" (v. 8). Ora, la presenza di veri credenti all'interno della nazione d'Israele è importante, perché conferma che le promesse di salvezza che anticamente Dio fece attraverso i profeti non sono "cadute a terra" (v. 6). Ma quando Paolo spiega che questa presenza di veri credenti è da attribuirsi solamente al "proponimento di Dio secondo l'elezione e non a motivo delle opere, ma per colui che chiama" (v. 12), perché "non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia" (v. 16), ecco allora che si immagina subito un non credente (probabilmente ebreo) che insorge e polemizza: "Perché trova ancora egli da ridire? Chi può infatti resistere alla sua volontà?" (v. 19).

Quindi, fra le tante cose importanti che possiamo imparare dai capitoli 8 e 9 di Romani, c'è anche questa: che la dottrina dell'elezione e predestinazione divina rappresenta *una terribile offesa* per chi non crede ma *un immenso conforto* per chi crede. Come scrisse Spurgeon:

Per quanto mi riguarda, quando il mio cuore sanguina e il mio spirito è abbattuto, non c'è nulla di meglio che leggere l'ottavo e il nono capitolo della lettera di Paolo ai Romani. E quando le cose mi vanno storte e ogni cosa sembra infrangere le mie speranze, trovo grande conforto nel posare il mio capo sul soffice cuscino del proposito eterno di Dio, adagiando il mio spirito sulla certezza che Dio farà ciò che ha promesso e realizzerà ciò che ha preordinato. Delicatezze maestose! Preziosi incoraggiamenti per pellegrini stanchi! Se vuoi ali d'aquila, studia queste verità, ed esse ti porteranno in alto. Se invece vuoi continuare a strisciare per terra, pieno di dubbi e paure, miserie e distrazioni, continua pure a cibarti con pietanze di qualità più bassa. Se vuoi camminare con la forza di un gigante e combattere con il valore di un Davide, cibati del miglior pane celeste, e la tua gioventù sarà rinnovata [1].

Questo contrasto fra la reazione del credente e la reazione del non credente lo vediamo anche in una circostanza raccontata nel sesto capitolo del vangelo di Giovanni. Vi sono alcuni falsi discepoli che continuano a seguire Cristo solo per i benefici materiali che possono trarre dai suoi miracoli: "In verità, in verità vi dico che voi mi cercate non perché avete visto segni, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati" (6:26). *Messi davanti alla loro ipocrisia*, questi falsi discepoli non se ne ravvedono, ma fingono di non aver capito che cosa devono fare ("Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?", v. 28), come se Gesù

non avesse già detto loro mille volte che dovevano ravvedersi e credere veramente in Lui. Gesù però lo ripete ancora una volta: “Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (v. 29). E notate come, *messi davanti alla loro incredulità*, questi falsi discepoli non se ne ravvedono, ma la giustificano, chiedendo a Gesù di fare un ulteriore miracolo che dimostri la sua credibilità (“Quale segno fai tu dunque, affinché lo vediamo e ti crediamo? Che opera compii?” (v. 30), come se Egli non avesse già fatto mille miracoli attestanti la veracità della sua Persona e del suo messaggio. La verità è che questi falsi discepoli *non vogliono credere in Lui*, almeno non nel senso da Lui inteso. A loro interessa il pane materiale con cui Gesù li ha miracolosamente sfamati il giorno prima (6:1-15) e per avere tale pane sono anche disposti a riconoscerlo come salvatore della patria, se necessario anche a “prenderlo e farlo re” (v. 15), per avviare così la riscossa d'Israele e la liberazione dal giogo dei Romani. Il problema è che Gesù non vuole essere considerato il salvatore della patria, ma riconosciuto come il *Salvatore della vita*, come quell'unico “pane vivente” che sfama per sempre chiunque lo mangia, come quell'unica “acqua vivente” che disseta per sempre chiunque la beve: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà mai più fame e chi crede in me non avrà mai più sete” (v. 35). Ah, ma loro non sono interessati a questo discorso spirituale, perché implica il riconoscere se stessi come perduti e Gesù come l'Unico che può salvarli. La loro risposta a Gesù, quindi, è un secco e determinato “No!”.

E Gesù, come risponde a loro rifiuto? Si scoraggia? Si abbatte? Inizia a temere di essere venuto invano nel mondo perché le persone rifiutano di credergli? Assolutamente no. Ecco la sua risposta: “Voi mi avete visto, ma non credete. Tutto quello che il Padre mi dà verrà a me; e colui che viene a me, io non lo cacerò fuori” (vv. 36-37). Come per dire: Voi non volete credere in me. Ne prendo atto, ma non pensate che questo vostro rifiuto di credere farà fallire la mia missione di salvezza. La sua realizzazione non dipende dai capricci umani, ma dal proposito di Dio. Infatti, *tutto quello che il Padre mi dà verrà a me; e colui che viene a me, io non lo cacerò fuori*. Ovvero, com'è certo che coloro che il Padre conduce a me verranno a me, così è certo che coloro che vengono a me, io li custodirò e salverò per sempre. Perché “questa è la volontà del Padre che mi ha mandato: che io non perda niente di tutto quello che egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno” (6:38). Poi Gesù continua: “Nessuno può venire a me se il Padre mio non lo attira, e io lo resusciterò nell'ultimo giorno” (v.44). Perché aggiunge queste parole? Per spiegar ai suoi falsi discepoli che il loro rifiuto di credere in Lui non lo sorprende affatto, perché Egli sa che la natura umana è tale che nessun uomo, di sua spontanea volontà, desidera venire a Lui, nessun uomo può credere in Lui, a meno che il Padre non lo “muova per la sua onnipotente virtù ad unirsi a Lui per fede, contro l'inclinazione della sua corrotta natura”[2]. Gesù vuole che sia chiaro, quindi, che la sua fiducia non è risposta nell'uomo, nella speranza che fra la massa delle persone che ascoltano il suo messaggio ci sia qualche buona anima che voglia credere; Gesù sa che questo non è possibile, pertanto la sua fiducia è risposta unicamente nel Padre, il quale certamente trarrà a Cristo tutti coloro che ha già “donato” a Cristo. Il discorso di Gesù, dunque, è palesemente predestinazionista [3].

Ma come reagirono i falsi discepoli alle sue parole?

Udito questo, molti dei suoi discepoli dissero: “Questo parlare è duro, chi lo può capire?”. Ma Gesù, conoscendo in se stesso che i suoi discepoli mormoravano di questo, disse loro: “Questo vi scandalizza? Che sarebbe dunque se doveste vedere il Figlio dell'uomo salire dove era prima? È lo Spirito che vivifica; la carne non giova a nulla; le parole che vi dico sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin dal

principio chi erano coloro che non credevano, e chi era colui che lo avrebbe tradito; e diceva: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è dato dal Padre mio”. Da quel momento molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Allora Gesù disse ai dodici: “Volete andarvene anche voi?”. E Simon Pietro gli rispose: “Signore, da chi ce ne andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Giovanni 6:60-68).

Dunque, le parole di Cristo sull'elezione divina rappresentarono per i falsi discepoli “un parlare duro” e inaccettabile (v. 60), tanto che decisero di tirarsi indietro e non andare più con Lui (v. 66); per i veri discepoli, invece, rappresentarono “parole di vita eterna” (v. 68), tanto che non contemplano neanche la possibilità di lasciare Gesù.

Potremmo considerare altri brani biblici, ma non farebbero che confermare quanto abbiamo già visto. Di fatto, in tutta la Bibbia non esiste un solo passo in cui *un credente abbia reagito negativamente* alla verità dell'elezione divina, né esiste un solo passo in cui *un non credente abbia reagito positivamente* a tale verità. Questa radicale differenza di atteggiamento, infatti, si manifesta nella stessa persona nel momento in cui si converte. Scriveva Jonathan Edwards (1703-1758) nel suo diario: “Fin dalla mia fanciullezza, la mia mente fu piena di obiezioni contro la dottrina della sovranità di Dio nella salvezza... Mi appariva come una dottrina orribile”. Dopo la conversione, tuttavia, le cose cambiarono: “Da allora c'è stato un meraviglioso cambiamento di pensiero riguardo alla dottrina della sovranità di Dio... Non solo ora ne sono convinto, ma percepisco la sovranità di Dio con un sentimento diverso. La dottrina mi appare spesso estremamente amabile, splendente e soave. Amo attribuire a Dio totale sovranità. All'inizio, però, non era così” [4].

Ovviamente, questa diversità delle reazioni è data dalla diversità delle due prospettive. Come scrive Paolo in I Corinzi: “L'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché sono follia per lui, e non le può conoscere, poiché si giudicano spiritualmente” (2:14). A prescindere da un intervento di Dio, quindi, da un non credente *non ci si può aspettare altro che rifiuti e contesti la realtà dell'elezione divina*, perché dalla sua prospettiva di incredulità l'agire di Dio gli appare totalmente arbitrario: “Perché trova ancora egli da ridire? Chi può infatti resistere alla sua volontà?” (Romani 9:19). Da un credente, invece, *non ci si può aspettare altro che creda e gioisca nella realtà dell'elezione divina*, perché dalla sua prospettiva di fede l'agire di Dio gli appare come infinitamente misericordioso: “Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica. Chi è colui che li condannerà? Cristo è colui che è morto... per noi” (Romani 8:33-34). D'altronde, non sarebbe un terribile controsenso per un credente disconoscere o addirittura contestare l'elezione divina, visto che è proprio ad essa che egli deve la propria salvezza? Citiamo ancora Spurgeon:

Per i figli di Dio non c'è attributo di Dio più consolante della sua sovranità. Quando si trovano nelle circostanze più avverse, nelle situazioni più estreme, essi credono che esse sono state stabilite dal Sovrano, che sono sotto il controllo del Sovrano e che dal Sovrano saranno santificate per il loro bene... D'altro canto, non c'è dottrina più odiata e denigrata dai mondani della grande, stupenda e certa dottrina della sovranità di Dio. Per quanto li riguarda, Dio può sedersi ovunque voglia, eccetto che sul trono. Non hanno nulla da ridire se Egli vuole stare nel suo laboratorio a creare mondi e formare stelle; niente da obiettare se vuole intrattenersi nel suo deposito ad elargire elemosine e dispensare beni; nulla da contestare se vuole sostenere i cardini della terra, accendere la lampade del cielo e dominare le onde degli oceani. Ma nel momento in cui Dio ascende sul suo trono, le sue creature digrignano i denti. E quando noi cristiani proclamiamo che Dio regna sul trono

dell'universo e che è suo diritto fare ciò che vuole con ciò che gli appartiene, di disporre delle sue creature come ritiene opportuno, senza consultarle, ecco che veniamo fischiati ed esecrati, ecco che le persone smettono di ascoltarci, perché un Dio veramente sovrano non è il Dio che amano [5].

[1] C.H.Spurgeon, *Il conforto della predestinazione*, Mantova, Passaggio,2004.

[2] Giovanni Diodati, *Commenti alla Sacra Bibbia*, Firenze, 1880,vol. 2, p. 1055. Pastore presso la chiesa evangelica italiana di Ginevra, professore di lingua ebraica presso l'Accademia teologica della stessa città, Giovanni Diodati (1576-1649) realizzò quella che fu per più di trecento anni la versione della Bibbia usata dagli evangelici italiani.

[3] Come scrive D. A Carson: "In Giovanni 6, le espressioni relative al *venire a Gesù* si muovono senza ambiguità in un'ottica di predestinazione... Gesù ripudia qualsiasi idea che il Padre abbia mandato il Figlio in una missione che potrebbe fallire a causa dell'incredulità umana... Il versetto 37 afferma non solo che coloro che sono stati dati a Gesù verranno inevitabilmente a Lui, ma che Gesù li preserverà individualmente una volta venuti a Lui... Dunque, la presentazione della predestinazione soteriologica, lungi dall'essere un fine in sé, è parte della struttura che assicura l'inevitabilità dell'adempimento del piano di salvezza stabilito da Dio, enfatizzando allo stesso tempo la gratuità della grazia" (D.A. Carson, *Divine sovereignty and man's responsibility*, Grand Rapids, Baker, 1981, pp. 184-186).

[4] Jonathan Edwards, *The works of Jonathan Edwards*, Edinburgh, The Banner of Truth Trust, 1976, vol. 1, pp. xii-xiii. Pastore evangelico di convinzioni congregazionaliste, Edwards fu tra i più grandi teologi evangelici di tutti I tempi.

[5] C.H. Spurgeon, *Sermons on sovereignty*, Pasadena, Pilgrim Publications, 1990, p. 25.